Gesù e il suo tempo

Giuseppe Barbaglio
Roma

Premetto che il mio approccio è di stampo storico: una 'costruzione', più che una ricostruzione, della vicenda terrena di Gesù di Nazaret, soggetta alla legge della soggettività: lo storico vi si avvicina come persona di oggi distante due millenni dal nazareno, con le sue precomprensioni, non però i suoi preconcetti, per usare una distinzione propria di Bultmann. Un approccio soggettivo, sì, ma non arbitrario, perchè costruito sul vaglio rigoroso delle antiche fonti a nostra disposizione, i vangeli canonici e apocrifi (di Tommaso, di Pietro, i vangeli giudeo- cristiani), Giuseppe Flavio, Tacito.

Il problema - S'intende affrontare questa domanda: come Gesù ha vissuto il suo tempo, in concreto il periodo che va, si può ritenere con buona probabilità, da alcuni anni prima di Cristo al decennio 26-36 in cui prefetto romano di Giudea era Ponzio Pilato, come attesta Giuseppe Flavio, sotto il cui governo Gesù fu condannato a morte. Ci si domanda quale valore vi abbia dato per sé e per quanti è venuto a contatto.

Per chiarezza è necessario distinguere tra tempo cronologico (chronos), successione continua e indifferente di momenti scanditi sull'orologio, e tempo 'kairologico' (kairos), momento decisivo offerto agli uomini chiamati a non lasciarsi sfuggire l'occasione propizia per dare all'esistenza senso positivo. Per questo nel mondo greco si parlava di "afferrare (*lambanein*) il kairos", di "metterlo a frutto (*chrêstai*)". Non per nulla vi si venerava il Kairos, annoverato tra gli dèi. Nella tradizione biblica il tempo decisivo e propizio viene di norma correlato a Dio, perché da lui stabilito e dato in dono. Ora è di questo tempo che Gesù ha parlato. Pertanto l'interrogativo suddetto può riproporsi così: Gesù si è lasciato trasportare dal tempo, dalla successione indifferente di giorni, mesi e anni (*chronos*), senza riceverne *imput* di vita; oppure ha fatto del suo tempo cronologico un *kairos*, un'opportunità per sé e i suoi interlocutori?

Punto di partenza - Il detto più espressivo in materia è il passo di Luca 12,54-56: "Come mai non sapete valutare questo tempo (*ton kairon de touton*)?". In questi termini Gesù ha rimproverato i suoi ascoltatori; sanno interpretare i segni atmosferici del tempo: se una nube sale ad occidente, dicono che viene la pioggia; se soffia il vento del sud, affermano che farà caldo. E non si sbagliano. Invece sono ciechi nel valutare che cosa sta portando l'oggi segnato dalla sua presenza operativa: per essi è un tempo insignificante, tempo propizio di salvezza (*kairos*) invece per lui che l'offre a quanti gli si aprono con fede. E se vogliamo far uso del lessico d'incarnazione, possiamo dire che egli s'incarna nel tempo e incarna per sé e gli altri un tempo di grazia, meglio il tempo decisivo, o escatologico, di salvezza.

Contestualizzazione - Ora per cogliere nella sua originalità questa parola espressiva di un preciso orizzonte di vita del nazareno sembra opportuno far riferimento alle correnti apocalittiche presenti allora in Palestina, testimoniate in Daniele e gli apocrifi 1 Enoc, 4 Esdra e 2 Baruc, che avevano una concezione del tutto negativa del tempo storico, in particolare del presente, regno del peccato e del male: "Il mondo infatti giace nell'oscurità, e coloro che lo abitano sono senza luce" (4 Esdra 14, 20); e tutta la tensione spirituale delle persone era indirizzata all'età "immortale futura", quando "si sarà dissolta l'intemperanza, sarà stata tolta via l'incredulità, e sarà cresciuta la giustizia e nata la verità" (4 Esdra 7, 113-114). In concreto si riteneva che "l'Altissimo ha fatto non una sola età, ma due" (4 Esdra 7, 50), quella passata e la futura, che 2 Baruc chiama "questo mondo" e "quello avvenire" (15,7). La buona creazione di Dio si era corrotta a causa dei peccati degli uomini per l'influsso negativo di Adamo (4 Esdra 7,118), ma anche e soprattutto per la presenza, fin dalle

origini, nel petto dell'uomo del *cor malignum* che "ci ha portato alla corruzione e sulla via della morte, mostrandoci i sentieri della perdizione e allontanandoci dalla vita; questo non solo a pochi, ma a quasi tutti quelli che sono stati creati" (4 Esdra 7, 48). Un'analoga versione del *cor malignum* è il *cogitamentum malum*, "il cattivo senno plasmato assieme agli uomini" (4 Esdra 7, 92), senza dire delle due immagini di "mala radice" e "malo seme" (4 Esdra 3, 22; 4, 30). Di conseguenza si riteneva che il mondo presente vivesse estraniato da Dio e Dio estraniato dal mondo.

Di qui l'interrogativo impellente nato negli animi di quanti condividevano tale visione, 'resistenti' che subivano malversazioni e persecuzioni in questo mondo malvagio e in questo tempo tenebroso da parte di senzadio prepotenti e arroganti: c'è ancora speranza? Gli apocalittici rispondevano positivamente: sarà Dio stesso a mettere fine a questa brutta stagione dell'umanità che "conduce alla gehenna" (2 Baruc 85,13) e a stabilire per sempre il suo regno in cui troveranno pace i giusti mentre gli iniqui saranno colpiti da tremenda condanna: "e si rivelerà l'Altissimo sul trono del giudizio; verrà la fine, passerà la misericordia, si allontanerà la compassione, si ritirerà la tolleranza, e resterà solo il giudizio […]. Apparirà (allora) la fossa dei tormenti, e, di contro, ci sarà il posto della requie; si mostrerà il forno della gehenna, e, di contro, il paradiso delle delizie "(4 Esdra 7, 33-34.36).

In tale prospettiva il tempo presente ha solo valenza di attesa di quel giorno: "aspettiamo, perché viene quel che è promesso" (2 Baruc 83, 4), il giorno del Signore, attesa perseverante nella fedeltà alla Legge divina, condizione necessaria per far parte del mondo avvenire: "Però voi, se preparerete i vostri cuori per seminarvi i frutti della legge, il Potente vi proteggerà in quel

tempo futuro, quando scuoterà tutta la creazione" (2 Baruc 32, 1). La tensione dunque è tutta rivolta al futuro, che diventa il tempo finale che conta veramente in quanto portatore dell'agognata salvezza. Riassumendo, la spiritualità degli apocalittici era all'insegna dell'esodo da questo mondo e da questo tempo, abitatori, nel loro cuore, della città futura, disincarnati dal proprio tempo che non ha alcun spessore di *kairos*, anzi è un tempo negativo.

L'oggi di Gesù tempo di grazia donato – Ora ad un attento esame delle testimonianze evangeliche Gesù non ci appare per nulla un fuggiasco dal suo tempo, per nulla un tenebroso profeta della catastrofe finale in cui questo mondo sarà incenerito, per nulla un sognare a occhi aperti della discesa dai cieli altissimi del nuovo mondo preparato lassù da Dio fin dalle origini. Si presenta invece come guaritore e annunciatore della lieta notizia di Dio destinata al popolo d'Israele: oggi è l'ora decisiva di grazia e di liberazione (*kairos*). Da questo punto di vista si dimostra un antiapocalittico. In concreto, annuncia l'ora attesa del "regno di Dio", di cui però non dà alcuna definizione. Gli ascoltatori ne erano al corrente, essendo ben presente nella tradizione biblica. Il suo interesse verte sui tempi e i modi. Nessun accenno alla regalità del Creatore del mondo, del creatore della storia passata d'Israele, di Dio troneggiante attualmente in cielo, di cui sono ricche le testimonianze della tradizione biblico-giudaica. S'inserisce invece nel fiume delle speranze escatologiche di molti del suo popolo, tormentati dal fatto che Dio non esercita ancora nella storia il suo potere di vita e in trepida attesa che Egli si faccia valere *in questo mondo* come già domina nei cieli. La corrente apocalittica al contrario sperava nell'annientamento di questo mondo malvagio e irredimibile sostituito con uno nuovo in completa discontinuità con la storia. Gesù ha fatto propria l'altra speranza, quella escatologica, rilanciandola però con originalità: il futuro dominio regale di Dio è venuto incontro al presente investendolo della sua forza e irrompendo nel suo tempo, ma sotto forma di frammento (così Weder, *Gegenwart und Gottesherrschaft*, 26), mentre il riscatto di questo mondo con annessa risurrezione dei morti resta confinato nel futuro ultimo. In antitesi con le apocalissi il presente è per lui tempo altamente positivo, perché tempo di grazia irradiata dal futuro, occasione propizia da lui donata per carisma divino, appunto come agente storico di Dio, affinché l'uomo si decida per la vita che gli è gratuitamente donata. In breve, dentro la storia egli crea con la

sua azione un tempo di vita per coloro ai quali si rivolge. Se l'*exodos* (uscita) dal tempo storico era la peculiarità delle correnti apocalittiche, timbro della sua esistenza è stato l'*eisodos*, l'entrata nel tempo, l'immersione, l'incarnazione.

Testimonianze evangeliche - Marco così ne compendia l'entrata in campo: "venne in Galilea ad annunciare la lieta notizia (*to euaggelion*) di Dio: il tempo è giunto alla sua compiutezza (*peplêrôtai*) e il dominio regale di Dio (*hê basileia tou theou*) si è stabilmente approssimato" (1,14-15). Si ritiene che questa ultima proposizione esprima, almeno con grande approssimazione, il contenuto della parola di Gesù annunciatrice di un evento nuovo e decisivo: Dio si è fatto vicino e resta vicino (*eggiken* al pf.) con il suo potere regale che fa presa sull'oggi, che dunque non è un giorno qualsiasi, bensì il tempo carico già delle valenze salvifiche del gran giorno. La stessa espressione appare nella fonte Q: "il dominio regale di Dio si è approssimato (*hê basileia tou theou êggiken*)" (Lc 10,11/ Mt 10,7). Un passo parallelo ricorre in Lc 21,31: "È vicino (*eggys estin*) il dominio regale di Dio". Gesù non parla della sua futura manifestazione – così invece nei testi giudaici coevi -, bensì del suo irraggiarsi sul presente delle persone che lo attorniavano. Vicinanza non vuol dire accorciamento della distanza che separa l'oggi dal domani; non si tratta di prossimità in senso cronologico: qualcosa non ancora presente, ma vicino ad esserlo, pur sempre una vicinanza opposta a presenza. Gesù annuncia, a parole e a fatti, un evento tangente l'oggi, mediatore storico dell'azione decisiva di Dio che investe ora e qui le persone che stanno attorno a lui. E come luogo di tale vicinanza-presenza non indica il mondo intero, ma un piccolo angolo della terra, la Galilea, teatro della sua attività.

Più stringente ancora il detto storicamente certo del nazareno sul senso dei suoi esorcismi o delle sue guarigioni di malati psichici: "Se io scaccio i demoni con il dito di Dio, allora vuol dire che il dominio regale di Dio si è esteso fino a voi (*he basileia tou theou ephtasen eph'hymas*)" (Q: Lc 11,20/ Mt 12,28). La sua azione guaritrice si è dimostrata efficace, ma in forza di che cosa, ci si domandava. Malevole interpretazioni lo volevano posseduto dal diavolo; ma è contraddittorio, risponde lui, perché vorrebbe dire che satana combatte sé stesso. Il senso vero degli esorcismi portatori della sua azione liberatrice è che Dio stesso ha fatto sperimentare ai bisognosi la sua regalità attesa, abbattendo il dominio di satana, personificazione culturale delle forze avverse del male e della morte. Come si vede, si tratta di potere vittorioso sui mali fisici e psichici dell'uomo e non confinato nella sfera spirituale, nello spazio rarefatto delle anime, perché riscatta i corpi. Si deve dar atto a J. Becker che opportunamente parla di "corporeità del regno di Dio" (*Jesus von Nazaret*, 213). Inoltre, giova insistere, è potere che si attua qui sulla terra, non nell'aldilà, però in un piccolo e insignificante angolo della terra. Ha ragione da vendere Burchard quando afferma che "il regno di Dio non è un impero ma un villaggio" («Jesus of Nazareth», in J. Becker (ed.), *Christian Beginnings*, Louisville 1993, 42). In breve, tutto appare limitato al raggio della sua attività esorcistica e guaritrice; solo i pochi guariti hanno beneficiato del potere regale di Dio: il giorno di grazia della guarigione è stato donato da Gesù soltanto a loro. L'incarnazione di Gesù di Nazaret ha una determinazione temporale e spaziale: nei trent'anni o poco più della sua esistenza, nei villaggi di Galilea e a Gerusalemme.

Nel terzo vangelo poi, alla domanda quando verrà il giorno della regalità escatologica di Dio, il nazareno risponde anzitutto con una duplice negazione: "Il dominio regale di Dio non viene come oggetto di osservazione (*meta paratêrêseôs*). Né si potrà dire: 'eccolo qui' o 'eccolo là'". Esclude dunque che se ne possa calcolare il tempo di venuta osservando segni premonitori, come di regola invece appare nelle Apocalissi. Parimenti esclude che osservatori neutrali possano localizzarlo. Si distanzia così nettamente dalle precomprensioni dei suoi interroganti: non è grandezza da osservare dal di fuori, prendendone le dovute distanze, dunque visto nella sua oggettività. Ed ecco la risposta in termini positivi: "Il dominio regale di Dio è (operante) in mezzo a voi (*entos hymin*)" (Lc 17,20-

21). Il voi sembra indicare il gruppo dei suoi seguaci: la regalità divina irrompe nella loro vita sulle orme di Gesù.

Come egli abbia vissuto il suo tempo appare anche nella seguente beatitudine: “Beati gli occhi che vedono quello che voi vedete. Vi dico che molti profeti e re [Mt: “… e giusti”] desiderarono vedere ciò che voi vedete e non lo poterono vedere, e ascoltare quanto voi udite e non fu dato loro di ascoltare” (Lc 10,23-24/Mt 13,16-17). È chiaro il contrasto tra passato e presente, promessa e compimento: ora avvengono fatti visibili e risuonano parole comprensibili che attestano l’irruzione nell’ora di Gesù del tempo di salvezza atteso, e lo sperimentano realmente quanti vedono e ascoltano. A chi e a che cosa si riferiva? Nella tradizione giudaica vengono dichiarati felici quanti potranno vedere i tempi della salvezza: “Beati coloro che vivranno in quei giorni così da vedere, nella riunione delle tribù, il bene di Israele che Dio preparerà” (*SalSal* 17,44; cf. 8,6); “Beato quell’uomo o quella donna che vivrà in quel tempo” (*OrSib* 3,371). I passi giudaici citati sono però al futuro, Gesù invece usa i verbi al presente: la salvezza definitiva irradia la sua luce sull’esperienza (occhi che vedono e orecchi che ascoltano) di quanti gli stanno attorno, beneficiari della sua parola e azione. E oggetto di visione, con gli occhi di fede, probabilmente sono i suoi gesti in cui la sovranità di Dio coglie le persone e altrettanto vale del suo annuncio.

Nella stessa linea va il detto di Mc 2,18-19: al contrario di quelli di Gesù i discepoli del Battista praticavano il digiuno e con aria di rimprovero gliene domandano ragione. Egli così difende il comportamento dei suoi: “È impossibile per gli amici dello sposo digiunare alla cena nuziale con lui presente”. Commenta J. Jeremias: “Le nozze sono iniziate, lo sposo già è stato ricevuto, l’esultanza risuona tutt’intorno, gli invitati siedono festosamente a banchetto: chi mai potrebbe digiunare al pasto nuziale?” (*Teologia del NT*, Brescia ^{2}1976, 126). La metafora delle nozze, indicativa del tempo di salvezza atteso, è classica nella tradizione ebraica (cf. per es. *Is* 62,5); ma ora è Gesù che in modo originale impersona la figura dello sposo che contrassegnava il Dio del popolo, e con la sua presenza fa sì che la festa nuziale non sia auspicata né sperata, bensì sperimentata e vissuta.

Espressiva, infine, è la sua risposta alla domanda del Battista, notificata da suoi messaggeri, se sia lui quello che deve venire (*ho erchomenos*) oppure no. Gesù invita i delegati di Giovanni a riferire “ciò che avete visto e udito”: “ciechi che ora ci vedono, storpi che camminano, lebbrosi mondati, sordi che ci sentono, morti che risuscitano, ai poveri è recata la lieta notizia (*ptôchoi euaggelizontai*)” (Q: Lc 7,22/ Mt 11,4b-5). Ha compiuto i gesti della liberazione escatologica, dunque sono giunti i tempi dell’attesa profetica di cui egli qui cita alcuni passi di Isaia: “(il Signore) mi ha mandato a portare il lieto annuncio ai poveri (*euaggelisasthai ptôchois*), a sanare quelli che hanno il cuore spezzato, ad annunciare ai prigionieri il rilascio e la vista ai ciechi” (61,1); “allora si apriranno gli occhi dei ciechi, le orecchie dei sordi riacquisteranno l’udito, allora lo zoppo salterà come un cervo” (35,5-6); ”I morti si alzeranno in piedi e quelli sepolti nei sepolcri si ridesteranno” (26,19). Non c’è dubbio, guarendo ed evangelizzando egli ha incarnato e storicizzato, per quelli che lo circondavano, il tempo dell’agire salvifico di Dio verso il suo popolo.

Si noti che, richiamandosi a Isaia, non menziona “il giorno di vendetta retributiva (*hêmera antapodoseôs*)” (Is 61, 2) né l’agire di Dio che “nel giudizio retribuisce e retribuirà” (Is 35,4). Il tempo da lui donato è tempo della grazia divina a favore dei bisognosi; non è il giorno della venuta del Dio giudice finale. Si differenzia così dal suo vecchio maestro, Giovanni Battista, proteso all’imminente giudizio divino di condanna a cui si può scampare soltanto convertendosi e facendosi da lui battezzare. In breve, se Giovanni era il minaccioso profeta del *Dies irae* – l’accetta è già posta alla radice dell’albero per abbatterlo, il fuoco è già acceso nel forno per bruciarvi la pula -, Gesù si fa portatore del vangelo del *Dies salutis*, giorno offerto per grazia.

Il futuro ultimo riservato all'iniziativa di Dio - Non solo il tempo di ora, ma anche il tempo del riscatto finale ha attirato l'attenzione del nazareno, un tempo che sarà creato da Dio, e solo da Dio senza la propria attiva mediazione, come appare a un esame critico dei detti sul figlio dell'uomo. Egli non è stato privo di speranza, perché conscio dei limiti del suo *dies salutis* contratto nei trent'anni della sua presenza in un angusto e sconosciuto angolo della terra. Per questo ha pregato il Padre celeste, perché suscitasse presto il *dies septimus* portatore di cieli nuovi e di terra nuova: Padre, venga presto il tuo regno qui sulla terra a rinnovarne la faccia (Q: Lc 11,2/ Mt 6,10). Non solo prega, ma anche esprime la sua interiore certezza per questo *dies septimus*: "Non berrò il vino fino al giorno in cui lo berrò nuovo nel regno di Dio" (Mc 14,25). Gesù nutre dunque ferma fiducia di banchettare - immagine celebre nella tradizione biblico-giudaica della gioia del tempo escatologico – da lui? risuscitato nel futuro regno di Dio, inteso ora come spazio salvifico divinamente creato per l'umanità ricreata.

Si discute se attendesse come imminente il giorno ultimo del riscatto e della risurrezione. Non risulta che abbia fissato una data; anzi in una dichiarazione d'indubbia autenticità si confessa ignorante in merito: "Circa quel giorno o quel momento, nessuno lo sa, né gli angeli celesti, né il figlio, ma solo il Padre" (Mc 13,32). Come per molti giudei del tempo il suo anelito era verso il prossimo *dies septimus*, ma senza alcun scadenzario tipico degli scritti apocalittici che fissavano date e indicavano segni premonitori. Gli importava di annunciare l'irradiazione presente, attorno a lui e per opera sua, della liberante sovranità divina e di pregare per l'agognata esplosione finale. Indubbiamente era proteso a un futuro non di secoli, nemmeno di decenni. Ma sono passati due millenni e nulla è cambiato; abbiamo la chiesa, ma non è il regno. Sembra inevitabile dire che si è sbagliato sui tempi, illudendosi che in breve questo mondo sarebbe stato trasformato alla radice dal potere liberante e salvifico di Dio re.

Non per questo però crolla come illusoria la sua speranza, perché non era incentrata essenzialmente, come invece ha affermato Schweitzer, nell'imminenza del regno glorioso di Dio. Depurato da questa febbrile attesa, il suo sogno non perde valore, perché non esilia dalla storia come non ha esiliato lui, non disincarna dal proprio presente come non ha disincarnato lui: il presente non cessa di attivare uomini di buona volontà a compiere gesti di liberazione dalle forze del male e della morte, esattamente come ha fatto lui. Non per nulla ha cooptato i dodici nella sua missione di evangelista e di guaritore (cf. Mc 6,6-13 e paralleli). Una rilevante diversità tra lui e noi però è innegabile, come ha detto Schweitzer: il nazareno si aspettava da Dio il riscatto ultimo, "mentre noi possiamo comprenderlo soltanto come risultato del lavoro etico […]. Ciò che importa è che noi pensiamo il pensiero del regno da attuare mediante il lavoro etico con la stessa veemenza da cui egli era afferrato quando si concentrava sull'attesa dell'intervento divino, e sappiamo insieme che dobbiamo essere in grado di dare tutto per esso".

Presente e futuro non sono affatto contraddittori in lui. Il giorno dell'atteso dominio regale di Dio sul mondo influisce sul presente restando futuro; non c'è trasloco *sic et simpliciter* dal futuro nel presente, bensì capacità permanente di farvi breccia realmente, anche se precariamente e "in modo episodico" (Theissen), ferma restando la manifestazione del giorno ultimo. L'irradiazione attuale è contrassegnata da parzialità e imperfezione, come si è visto sopra nell'azione guaritrice e evangelica di Gesù: pochi casi, alcuni indemoniati e una decina o poco più di guarigioni; e tutti gli altri malati psichici e fisici della Galilea di allora, per limitarci a un piccolo angolo della terra? Il dispiegamento finale del giorno ultimo, invece, sarà all'insegna della totalità e della completezza e interesserà non solo lo spazio della Galilea, ma tutta la terra.

Nessuna nostalgia - Non si è però mai guardato indietro con occhio nostalgico alle grandi tradizioni storiche del suo popolo: l'esodo, la conquista della terra promessa, il Sinai, la vicenda monarchica conclusa tragicamente con l'esilio, il ritorno nella terra e poi nel postesilio il faticoso cammino di

ricostruzione della comunità giudaica. Non vi si è mai appellato per riceverne motivi di speranza e potenzialità di vita per il presente e il futuro. In lui non abitava affatto uno spirito di restaurazione e neppure una tendenza riformistica di aggiornamento del passato glorioso e salvifico. Lo ha semplicemente lasciato alle spalle, conscio della cesura creata dalla sua azione realizzatrice, in frammento, delle speranze escatologiche del popolo d'Israele. Il suo è un giorno nuovo, qualitativamente diverso, per nulla ripetitivo di ieri, perché carico della regalità di Dio operante tra i guariti e gli accoglienti del suo lieto annuncio.

Qualche indicazione bibliografica

Barbaglio G., Gesù ebreo di Galilea. Indagine storica, Bologna[5] 2005, 255-298 ("Evangelista del regno"); Cullmann O., *Christ et le temps*, Neuchatel-Paris 1957; Fusco V., «Gesù e l'apocalittica. I problemi e il metodo», in *Ricerche Storico Bibliche* 7(1995/2), 37-60; Fusco V., «Apocalittica ed escatologia nel Nuovo Testamento. Tendenze odierne della ricerca», in G. Cannobbio-M. Fini (ed.), *L'escatologia contemporanea: problemi e prospettive*, Il Messaggero, Padova 1995, 41-80; Kümmel W.G., *Verheissung und Erfüllung. Untersuchungen zur eschatologischen Verkündigung Jesu*, Zürich 1956; Kümmel W.G., «Futurische und präsentische Eschatologie im ältesten Urchristentum», in *NTS* 5(1958s), 113-26; Linnemann E., «Zeitansage und Zeitverstellung in der Verkündigung Jesu», in G. Strecker (ed.), *Jesus Christus in Historie und Theologie* (FS H. Conzelmann), Tübingen 1975, 237-263; Reiser M., «Eschatology in the Proclamation of Jesus», in Labahn M.-A.Schmid (ed.), *Jesus, Mark and Q: The Teaching of Jesus and Its Earliest Records*, Sheffield 2001, 216-238; Weder H., *Gegenwart und Gottesherrschaft*. *Überlegungen zum Zeitsverständnis bei Jesus und im frühen Christentum*, Neukirchen Vluyn 1993.